

## **Potere, politica, economia, disuguaglianze sociali, diritto e criminalità più o meno organizzata. Una società alla ricerca dei suoi valori.**

(di **Marco Lilli** – *Sociologo-Criminologo*)

---

*Il problema centrale diventa allora quello di come sia possibile bonificare la violenza, il caos, la guerra, la malattia, l'insensatezza, la pregenitalità perversa, la spinta all'appropriazione sadica e fusionale.*  
**La lezione sul male di Franco Fornari (1921-1985)**

^ ^ ^ ^ ^

Non mi soffermo sulla travagliata gestazione dell'attuale governo italiano (marzo-giugno 2018), né, tanto meno, sulle aspre polemiche ex-ante e post la sua formazione. Mentre, per proseguire con il presente contributo – che in qualche maniera riprende precedenti mie pubblicazioni a tema –, avanzo, solo come spunto, un argomento che proprio in questi giorni sta animando la sfera politica italiana, vale a dire la questione vitalizi e pensioni spettanti ai parlamentari.

Tuttavia una cosa va premessa, e cioè che la questione vitalizi e pensioni ai parlamentari è un argomento che si ripropone ormai da anni in quasi ogni campagna elettorale e nei primi mesi di legislatura, per poi scomparire tra i meandri di tutta una serie di discutibili argomentazioni che sembrano appositamente elaborate per distrarre il cittadino comune che è invece, suo malgrado, disperso nel labirinto quotidiano della quasi sopravvivenza. E in certi casi, senza “quasi”.

Ebbene, David Ricardo (1772-1823), considerato come tra i massimi esponenti teorici dell'economia politica classica, rivolge la propria analisi verso i problemi derivanti dalla distribuzione della ricchezza nel capitalismo industriale moderno, cercando di chiarire la situazione di conflittualità fra le classi sociali basata su una fondamentale divergenza di interessi.

Ora, partendo da questa breve sintesi del pensiero *ricardiano*, cercherò di illustrare, a mio modesto avviso e senza pretesa di esaustività, quali sembrano essere le dinamiche sociali che ancora oggi persistono e quindi caratterizzano la medesima situazione oggetto di studio appena richiamata, seppur con delle variabili intervenute nel corso degli anni, tipiche dell'era post-moderna, che tuttavia sembrano essere le stesse che in qualche modo ci hanno condotto alla precaria situazione socio-economica che oramai si sta vivendo da tempo un po' in tutti i paesi occidentali.

Parlando quindi del nostro Paese, possiamo ragionevolmente affermare che fino a pochi anni fa esistevano tre classi: quella dei ricchi, quella media e quella (residuale) dei poveri, dove la seconda sembrava essere proprio la più numerosa. Oggi, almeno secondo quanto propinano le statistiche, non sembra essere più così. Infatti, i ricchi paiono essere sempre più ricchi rispetto a prima, mentre la classe media pare essere scivolata verso quella dei poveri fino a fondersi in un'unica entità. Credo che questo processo si possa definire, senza retorica spicciola, un balzo all'indietro, e anche repentino, di qualche decina di anni.

E allora ecco che se da una parte difronte a tale situazione di sovente si sollevano voci che invocano e promettono alle folle una redistribuzione del reddito, dall'altra, quando si tratta di dare ai *poveri* togliendo ai più abbienti (senza scomodare Robin Hood) tutto si sopisce dalla sera alla mattina, quasi come si fosse data una passata di spugna su un piano bagnato da asciugare. Alcuni, certamente quelli più maliziosi, la definirebbero una tipica farsa di stampo politico esclusivamente finalizzata all'accaparramento di simpatie, che tradotto significa consenso elettorale.

Come non bastasse, sempre a proposito del concetto di processo culturale evolutivo relativo alla redistribuzione della ricchezza, qualche anno fa è intervenuta, per certi versi a sfavore, anche la Corte Costituzionale, allorché dichiarò «l'illegittimità costituzionale dell'articolo 9, comma 2, del D.L. n. 78 del 2010, nella parte in cui dispone che a decorrere dal 1° gennaio 2011 e sino al 31 dicembre 2013 i trattamenti economici complessivi dei singoli dipendenti, anche di qualifica dirigenziale, previsti dai rispettivi ordinamenti, delle amministrazioni pubbliche, inserite nel conto economico consolidato della pubblica amministrazione, come individuate dall'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), ai sensi del comma 3, dell'art. 1, della Legge 31 dicembre 2009, n. 196 (Legge di contabilità e finanza pubblica), superiori a 90.000 euro lordi annui siano ridotti del 5% per la parte eccedente il predetto importo fino a 150.000 euro, nonché del 10% per la parte eccedente 150.000 euro» (cfr. Corte Costituzionale, Sentenza n. 223/2012; Udienza Pubblica del 03.07.2012; Decisione del 08.10.2012; Deposito del 11.10.2012; Pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del 17.10.2012 n. 41).

Come se, mi permetto di osservare, 90.000 euro lordi annui siano un qualcosa alla portata di tutti i cittadini. Per carità, come si dice, districarsi tra le interpretazioni delle leggi dal punto di vista costituzionale non è così semplicistico, tuttavia non sembrava nemmeno tanto assurda la novella dichiarata illegittima. Pertanto, qualche sentimento di riserva in tal senso credo sia *umano* da parte di quel cittadino comune cui facevo riferimento all'inizio. E non a caso ho scritto “sentimento di riserva”, che non coincide con l'invidia sociale come qualcuno vorrebbe fare intendere per deviare il discorso altrove a mo' di distrazione dal problema reale.

Infatti, l'invidia è un sentimento negativo, spesso patologico, irreversibile e riverberante, che non c'entra nulla con il concetto di equità ed uguaglianza sociale, che a modesta mia opinione dovrebbe invece essere la parte nobile delle moderne democrazie, dello Stato di diritto e dunque dei principi fondanti la nostra Carta Costituzionale, quella della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e da ultima, in termini di emanazione temporale, della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

Certo è che trovare un alibi per tutte le situazioni rappresenta da sempre una costante umana: «In tutte le società e in tutte le comunità si trova il rituale del “capro espiatorio”, soprattutto quando si hanno momenti difficili che necessitano di una risoluzione comoda. In effetti, il capro espiatorio non rappresenta soltanto un elemento sacrificale, bensì allude anche ad un atto attraverso il quale l'uomo si purifica» (cfr. Kolasin, 2017, p. 103).

Orbene, poiché con la sentenza sopra richiamata si è sancito che i tagli agli stipendi di coloro che credo possano essere definiti i più abbienti contrasterebbe con gli articoli 3 e 53 della Carta Costituzionale – rispettivamente: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge» e «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva» –, un taglio ai loro stipendi significherebbe – secondo la Corte – disattendere gli stessi principi sanciti dalla Carta stessa. Però, a questo punto, mi permetto di osservare e chiedere: perché i principi di «pari dignità sociale» e uguaglianza «davanti alla legge» dovrebbero propendere solo verso una certa direzione, cioè quella dei più abbienti?

In tutto questo, cioè all'interno di un *contenitore* stracolmo di un po' tutte le contraddizioni, sembra esserci entrata – almeno secondo un certo punto di vista – anche la componente cosiddetta *a-morale*. Vale a dire una perdita a vista d'occhio di tutto ciò che una volta era tassativamente invisibile dalla società, cioè il malcostume e una forma di educazione (padre-figlio) all'indirizzo dell'individualismo fin troppo egoistico e narcisistico al punto da poterlo definire patologico.

In tali contesti e dinamiche – come inchieste giudiziarie mettono in rilievo –, abbiamo certi genitori che istruiscono i figli a come corrompere e accettare di esserlo affinché ne ricavano il più ampio profitto, economico o financo di immagine. Di ritorno, abbiamo il figlio che per non tradire le aspettative del genitore va anche oltre la “lezione” lui impartita. Così come abbiamo alcuni perversi professori che barattano il voto d'esame con una mezzoretta da trascorrere in discutibile intimità, a volte anche con minorenni.

E alcune di tali deviazioni rischiano di ripercuotersi perfino sugli appartenenti alle forze dell'ordine, così da essere tentati a chiudere gli occhi o voltarsi altrove riguardo questo o quel fatto delittuoso; quando, per esempio, vedono il frutto del proprio lavoro, spesso a rischio della vita,

svanire in benché meno di mezza giornata, il giorno seguente, nella migliore delle ipotesi. In questi casi l'opinione pubblica, spesso cieca per inadeguata comunicazione da parte dei mass-media, punta il dito verso il giudice che rimette in fretta in libertà l'arrestato; non considerando, invece, che i giudici applicano le leggi. Quelle stesse leggi scritte dal legislatore, èrgo, il politico, cioè colui che vive e sopravvive come tale solo se riesce a riscuotere consenso.

Di taluni *politici*, invece, quasi non vale la pena nemmeno parlarne per quante sono le volte in cui la magistratura si è loro interessata per fatti di corruzione o financo di favoreggiamento in attività mafiose. Un malcostume ben radicato e diffuso nella società contemporanea al punto che a volte si indica come delinquente no chi viola palesemente la norma penale (oggi, di quella etico-deontologica pare superfluo perfino accennarne), ma chi denuncia in maniera circostanziata fatti costituenti reato e relativi esecutori. Come a dire, adattando il concetto: “Quando il dito indica la luna lo stolto guarda il dito”. Ma nel nostro caso, trattasi spesso di finto stolto.

Orbene, senza voler apparire fin troppo permissivo, pare come se tali comportamenti – *contra legem* (giuridica e sociale più in generale) –, trovino una sorta di giustificazione col fatto che oramai da anni si sia diffusa l'idea che tutto ciò sia normale, del tipo: *tanto lo fanno tutti*. Non è così, anzi, non è in questo modo che una società, democratica fino a prova del contrario, può ambire ad un futuro migliore del passato e, per tutto quanto fin qui detto, anche del presente.

Di fatto, in primo luogo, non è vero che la corruzione sia un fenomeno che appartiene a tutti; in secondo luogo, anche laddove fossero la maggioranza dei cittadini a praticarla o a non denunciarla, non è detto che tale situazione non possa, anzi debba, essere rivoltata e dunque ricondotta verso la strada della legalità e giustizia sociale. In questo modo, forse, si può ambire a cancellare quel citato malcostume che fa vedere il nostro Paese come una sorta di terra franca dove è possibile delinquere, tanto, semmai si dovesse essere scoperti, la punizione è talmente blanda che vale la pena di rischiare.

Pertanto, credo che famiglia, scuola, organi istituzionali, devono tornare ad essere quelle agenzie di socializzazione in grado di trasmettere valori ai propri membri, e non disvalori basati sull'egoismo, invidia patologica, facile profitto socialmente immeritato (cfr. Lilli, 2015).

Tuttavia, in ogni situazione umana, dove qualcuno ci rimette qualcun altro fa affari. Prendi il caso delle organizzazioni criminali “moderne” i quali attori, sempre più vicini agli interessi dei cosiddetti “colletti bianchi”, hanno messo da parte lupare e barili di acido per lasciare il campo a strumenti che dal punto di vista economico e finanziario rendono assai di più, con meno rischi per la loro incolumità, e con la possibilità di condurre una vita più agiata, perfino nei lunghi periodi di indisturbata latitanza, quando ricercati dalla polizia.

Ebbene, per questi *signori* e loro consociati non esiste crisi economica, anzi, la crisi economica e finanziaria patita da gran parte del Popolo – ricordo: quella classe sociale più numerosa – non coincide con questi criminali – perché di tale categoria trattasi –, in quanto è proprio la menzionata crisi a rappresentare l'ingrediente indispensabile per la loro raffinata ricchezza.

Ricchezza, economia, potere e distanza tra quest'ultimo e il cittadino. Cioè a dire: fino a che punto i cittadini di una data nazione sono disposti ad accettare una distribuzione ineguale del potere e dunque del prestigio e ricchezza che ne scaturisce? Una bassa distanza di potere si riscontra, per esempio, in Danimarca, dove tali disuguaglianze non sono affatto accettate, al punto che la legge di quel Paese stabilisce che nessun cittadino dovrebbe possedere più di altri, o comunque distinguersi in modo eccessivo dagli altri suoi concittadini (cfr. Hatch, 2009).

In Italia non è così, anzi, se si tenta di far notare tali (sospette) disuguaglianze, ecco che si è additati dai diretti interessati come invidiosi o qualcosa di anche peggio. Vi è di più, perché tali discutibili privilegiati tentano di correre subito ai ripari affermando che parte dei loro introiti sono poi destinati in beneficenza. Peccato però che se si prende in esame quel contributo offerto in beneficenza, in percentuale al loro reddito, e quello offerto dall'oramai seconda classe sociale – quella dei diversamente ricchi tanto per intenderci, i quali attori si prodigano ugualmente, per quello che possono, in beneficenze di vario genere – i conti non tornano.

Ebbene sì, perché dal punto di vista formale, quindi non sostanziale, fanno più beneficenza i poveri. E dal punto di vista morale, proprio perché in proporzione al reddito, vale di più un euro dato in beneficenza da un "colletto blu", che centomila euro dati da un qualunque *personaggio* particolarmente abbiente. Da questo punto di vista non credo siano necessari esempi.

Ecco, si tenga conto che con questo contributo, ho già detto non esaustivo, non si ha la presunzione di dare soluzioni al fenomeno in esame, ma nemmeno si accetta essere tacciati come si è lasciando andare un Ministro della Repubblica italiana qualche tempo fa. Infatti, scrive Di Nicola: «In una recente trasmissione televisiva [...] il Ministro [...] ha affermato che "non sarà un esercito di sociologi a fermare il terrorismo". A parte il fatto che non ci risulta che i sociologi abbiamo indetto una crociata contro il terrorismo, ci chiediamo – come sociologici – quale sia l'esercito sul quale Gentiloni punta per vincere la sua battaglia. Diciamo sua, perché diffidando dei sociologi, forse Gentiloni non si è reso conto che il problema del terrorismo va ben oltre i confini del suo ministero e del suo raggio di azione e che non si può ingaggiare una battaglia, con la speranza di vincere, se non si comprendono i motivi che sono alla base della nascita del conflitto». Questa è la

riflessione posta dalla Prof.ssa Paola Di Nicola, Presidente AIS (Associazione Italiana di Sociologia), in un *editoriale* pubblicato l'11 aprile 2016.

Mentre, mi permetto fare osservare, che l'analisi dei fenomeni complessi, come lo è quello del terrorismo ma anche quello economico-corruttivo qui ad oggetto, è materia tipica di coloro che sanno liberarsi da condizionamenti della situazione personale, collocando dunque le cose in un contesto assai più vasto. Ma forse a questo tanti non pensano, o non fanno.

Su tale presupposto, vale la pena rammentare il concetto di *immaginazione sociologica* coniato dal sociologo statunitense Charles Wright Mills (1916-1962), che è caratterizzata da quella capacità (non comune) di riflettere su se stessi come individui liberi, cioè non vincolati da influenze sociali le quali nella quotidiana realtà condizionano, in genere inconsapevolmente, ogni comportamento del soggetto medesimo.

Ne deriva perciò che l'immaginazione sociologica è un atteggiamento mentale che permette allo studioso di vedere oltre i propri confini, con lo scopo di comprendere sia le strutture quanto le relazioni sociali. Liberarsi da tutti questi condizionamenti significa quindi avere una spiccata capacità nel saper sgombrare la mente da tutte quelle convinzioni proprie della cultura di appartenenza, spesso ritenuta superiore rispetto a tutte le altre. Tipica situazione *etnocentrista* – dal termine *Etnocentrismo*, coniato da William Graham Sumner (1840-1910), sociologo statunitense –, cioè che rappresenta in primo luogo un atteggiamento secondo il quale i criteri, i principi, i valori e le norme della cultura di un determinato gruppo sociale sono considerati dai suoi stessi membri come qualitativamente migliori in assoluto rispetto ai costumi di altre razze, etnie, appartenenze sociali.

Del resto: «La realtà *dell'homo oeconomicus*, la civiltà in cui viviamo non è soltanto civiltà del benessere, dell'opulenza, dell'utile, del profitto, del capitale, ma è soprattutto “civiltà del denaro”. L'unico vero Dio del mondo occidentale, scrive James Hillman». Vi è di più, tant'è che: «Equiparato alle feci, il denaro è simbolicamente sporco e si presta a rappresentare i tratti metaforicamente sporchi dell'individuo [...] Il denaro costella un'area simbolica in cui vengono agiti gli impulsi più torbidi e violati i codici collettivi più consolidati» (cfr. Fornari, pp. 71-72).

In questo perverso contesto, dove sembra addirittura andare oltre il concetto di *homo oeconomicus*, l'essenziale pare proprio essere l'apparire ad ogni costo, cioè esisto (come attore sociale) solo se in qualche maniera riconosciuto e considerato tale dagli altri consociati, attraverso univoca unità di misura: quella della visibilità, che a me piace definire patologica, giustappunto.

Solo se appaio, se sono in vista, se appartengo ad una determinata *élite* allora si è considerati dagli altri, non ha importanza attraverso quali mezzi si è raggiunta tale posizione di privilegio, cioè se lecitamente o esattamente l'inverso. Pertanto, da questo punto di vista, non sembra più tanto trattarsi di libertà di scegliere, ma soprattutto una patologica dipendenza emozionale del giudizio degli altri verso noi stessi.

In effetti: «Il concetto di *Homo oeconomicus* prima dell'avvento del capitalismo comprende un uomo accecato dalle passioni finché, tra tutte [...] vince quella [...] del profitto che diviene così una passione pacificante». Mentre, per molti autori, «l'utilitarismo che ha costituito l'infrastruttura ideologica della modernizzazione, è stato superato dalla post-modernità, dall'epoca della seduzione e dallo spettacolo al posto della produzione, dall'*homo communicans* o *ludens* al posto dell'*homo oeconomicus*» (cfr. Federici, 2006, pp. 79-80).

Ed ecco dunque come in un tale sistema di “civiltà del denaro”, l'imprenditore in alcuni casi (per fortuna non tutti gli imprenditori) – una volta nettamente separato da altre categorie sociali – muta in *élite* politica, alla quale *élite* partecipano e contribuiscono alla stessa nascita e sviluppo anche talune rinnovate organizzazioni criminali. Analogo discorso è per me valido riguardo a talune categorie di professionisti e intellettuali.

Del resto era profonda convinzione di Michel Foucault (1926-1984) che non esistesse altra verità che quella stabilita dal potere. Quel potere che secondo Max Weber (1864-1920) deve intendersi come quel «fenomeno grazie al quale una volontà esplicita (comando) del detentore o dei detentori del potere vuole influire sull'agire di altre persone [...], ed influisce in effetti in una tale maniera che il loro agire procede, in un grado socialmente rilevante, come se i dominati avessero, per loro stessa volontà, assunto il contenuto del comando come massima del loro agire (obbedienza)» (cfr. Weber, 2014, pp. 17-18).

Del resto, con riguardo ancora a Foucault: «Dell'imperio dello Stato moderno non lo colpiscono le manifestazioni istituzionali e più evidenti di forza, ma quelle più sottili e marginali che implicano simultaneamente processi di individualizzazione e di totalizzazione da parte del potere» (cfr. Segatori, 1999, p. 135).

Un richiamo che potrebbe sembrare avulso dal contesto – ma che dal mio punto di vista non lo è affatto – è rappresentato anche dalle parole di Giorgio Ruffolo (L'Espresso, 2006): «Il capitalismo ha scatenato poderose forze distruttive dell'ambiente naturale e della coesione sociale, fino a minacciarne la sopravvivenza stessa della specie» (cfr. D'Andrea, 2007, p. 50).

Tutta colpa della postmodernità dunque? Attenzione a non generalizzare, infatti – cercando di riassumere quanto spiegato dall'illustre sociologo francese Michel Maffesoli (1944) durante una *Lectio Magistralis*, tenuta il 6 e 7 ottobre 2016 in occasione della prima edizione del *Festival della Sociologia*, organizzato nell'ambito dell'Università degli Studi di Perugia – essendo da sempre la società caratterizzata alternativamente da momenti razionalistici, altri sensazionalistici, altri momenti ancora olistici, ecco che la postmodernità la si può rappresentare come quel prodotto che passato attraverso un *setaccio*, lascia andare qualcosa di non più buono del passato, mantenendo invece qualcos'altro di valido.

Ebbene, da questo punto di vista mi sembra di poter quindi *assolvere* la postmodernità intesa come prodotto dell'uomo, condannando invece l'uomo stesso, poiché da quel citato *setaccio* sembra come lasciare andare il meglio del passato mantenendo, viceversa, la parte peggiore. E questa, aimè, sembra proprio una costante.

Come a dire che al peggio non vi è mai fine, quella stessa fine che Giovanni Falcone (1939-1992) amava invece credere per la mafia, o comunque, per natura, concetto valido per qualunque altro fatto sociale più in generale; vale a dire che, parafrasando il noto magistrato: come tutte le cose umane, la mafia ha avuto un inizio, una sua evoluzione, così come avrà anche una fine.

Da tenere presente perciò che la struttura sociale è «il prodotto delle convinzioni partecipate circa l'esistenza della struttura stessa, che viene, a sua volta, a convalidarsi per effetto delle pratiche orientate da tali convinzioni» (cfr. Fornari, 2014, p. 424). Un richiamo, se vogliamo, al *teorema* del sociologo americano William Thomas (1863-1947), secondo il quale: “se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze”.

Come ricorda il procuratore generale di Palermo, dott. Roberto Scarpinato, oggi la mafia è mutata, vale a dire che abbiamo un fenomeno «a bassa intensità di violenza», che perlopiù si occupa di «offrire beni e servizi – dalla cocaina alle prostitute allo smaltimento illecito dei rifiuti – a un mondo di cittadini normali e di imprese che li vuole». Il procuratore definisce tutto questo nuovo *modus operandi* criminale come una pratica che «crea accettazione sociale», rendendo di fatto inutile qualsiasi strumento repressivo a disposizione del sistema giudiziario.

Scarpinato parla di «élite criminali che affiancano pezzi di classe dirigente nelle cabine di regia in cui si fanno leggi ad hoc e si decidono grandi affari, come le privatizzazioni dell'energia e dell'acqua. Un'oligarchia che non si sporca le mani con la violenza ma tratta alla pari con i colletti bianchi dello Stato».



Il magistrato chiosa sul fenomeno definendolo la «massomafia della Terza Repubblica», dove «il canale che la alimenta è la corruzione, diventata un fenomeno incontenibile e in crescita costante perché nel nostro Paese si è venuto a creare, di fatto, uno statuto impunitario. In carcere a espiare pene per reati contro la pubblica amministrazione non c'è praticamente nessuno, perché ci sono leggi che hanno azzerato i rischi e il costo penale che paghi se vieni scoperto» (cfr. Il Fatto Quotidiano, edizione on-line del 25.09.2016).

Ebbene, se queste affermazioni, appunto rese no dall'uomo della strada che si occupa d'altro, ma da un autorevole magistrato della Repubblica italiana, le leggiamo assieme a quelle emerse in una conversazione di un imputato eccellente nella cosiddetta inchiesta “Mafia Capitale” (cfr. L'Espresso, edizione on-line del 26.09.2016) – che colloquiava con un boss di Cosa nostra, intercettata in carcere e depositata agli atti del processo, secondo il quale avrebbe detto «Tranquilli, tanto qui la cosa andrà a finire con una cantonata» – allora, la questione, lasciatemelo proprio pensare, sembra giunta al *terminal*.

Tuttavia, lasciatemi anche sussurrare un'altra cosa con la stessa franchezza, cioè che a queste spavalderie ad opera di taluni *personaggi* abbiamo assistito altre volte nel corso degli anni, e non mi sembra che poi alla fine gli sia sempre andata bene. Del resto, sia chiaro, ogni ipotesi accusatoria deve trovare riscontro nel luogo deputato, cioè nel processo, dentro il processo (penale), nel contraddittorio fra le parti, e laddove tali ipotesi non si concretizzino in una definizione di colpevolezza degli imputati non significa necessariamente che dietro, *de plano*, si nasconda del marcio.

Certo! Poiché il principio dell'accertamento della verità processuale è un qualcosa che non necessariamente, anzi, quasi mai, coincide con la verità storica dei fatti. Tant'è che il giudice per giungere ad una decisione, qualunque essa sia, deve muoversi unicamente entro i confini delle regole dettate dal codice di rito procedurale: «Il giudice non è portatore di verità. La verità come valore assoluto porta all'inquisizione. Porta a raccogliere anche i frutti dall'albero velenoso. Porta a violare regole fondamentali sulla illiceità o liceità dei mezzi di prova [...]. Il giudice però deve avere una cultura [...]. E la cultura del giudice è anche cultura dei limiti, se non soprattutto cultura dei limiti». In questo virgolettato ho riportato parte delle autorevoli parole pronunciate da un illustre giurista, Severino Santiapichi (1926-2016), durante un suo intervento al dibattito su: “Aldo Moro, trent'anni dopo”. Organizzato da Università degli Studi della Sicilia Centrale *Kore* di Enna e Università degli Studi di Palermo. Incontro registrato da Radio Radicale, a Enna, martedì 13 maggio 2008 (cfr. Lilli, 2016).

Ma questo non sempre è ben compreso dall'uomo *qualunque*, anzi, spesso, certe disattese altro non ingenerano nei cittadini stessi ulteriore e più insidiosa sindrome da incertezza: «Nella postmodernità il problema della sicurezza umana va a divenire un Problema fondante la società stessa, un Problema che si riflette e ha conseguenze nel campo del lavoro, della *polis*, del viaggio, della medicina, della comunicazione, e si configura come rischio e perdita di sicurezza dentro un'epoca tra le più criticamente sicure della storia occidentale» (cfr. Federici, 2013, p. 7).

Non solo, perché quando la politica persegue come suo unico fine l'economia dei consumi e, peggio ancora, dell'alta finanza, la folla, il Popolo per intenderci, sia la parte razionale o irrazionale, nonché la parte migliore o peggiore di esso, esplose con rinnovata forza, e quindi è allora che quella moltitudine si sentirà così minacciata tanto da aver paura addirittura di se stessa, delle proprie azioni, reazioni e conseguenze (cfr. Curti-Moroni, 2011).

In tutto questo un ruolo tutt'altro che marginale è *ricoperto* dalla comunicazione, la quale costituisce – meglio dire dovrebbe costituire – il prerequisito fondamentale per la gestione del rischio e mediazione dei conflitti. E la mancata definizione del rapporto tra i valori fondanti della libertà e uguaglianza hanno cagionato una forte politicizzazione della sfera pubblica, il cui spazio operativo sembra proprio ridotto alla sola rappresentanza e al ruolo che serve al sistema di potere. Di converso, invece, un bilanciato e omogeneo sviluppo dei processi economici presuppone scelte strategiche e, non da ultimo, una rinnovata etica per le problematiche che riguardano tutti gli attori sociali e il sistema delle relazioni più in generale (cfr. Dominici, 2011).

Ma, anche da questo punto di vista, il concetto di libertà è un qualcosa di aleatorio e a volte effimero perfino nella forma di governo democratica, dove si pensa che tutto ciò non previsto come vietato dalla legge dell'uomo sia giusto a priori. E dunque da questo punto di vista ancora più pregno di significato è il concetto secondo il quale non è una società quella senza le norme che ne regolino il civile convivere quotidiano: «*Ubi societas ibi ius* si vuol dire, ma si può tranquillamente affermare anche il reciproco: *ubi ius ibi societas*» (cfr. Febbrajo, 2009, p. 11).

Pertanto, nell'accezione più compiuta del termine *libertà*, non è tutto così scontato, tenuto proprio conto del «significato che si può attribuire alla parola libertà e sulle condizioni in cui (e rispetto alle quali) ha senso usare tale termine». Anche se, in via ipotetica e dal punto di vista cognitivo: «gli anni del tramonto possano consegnare agli uomini straordinarie opportunità di *libertà da*, malinconicamente controbilanciate dal progressivo esaurimento delle occasioni di *libertà di*. E in ciò [...] la morte rappresenta indubbiamente, almeno per i non credenti, la beffa suprema» (cfr. Segatori, 2016, pp. 7-9).

E allora concludo questa breve analisi rifacendomi alla tesi cui tengo molto e verso la quale nutro profonda convinzione già prima di averla appresa da un illustre costituzionalista, Sabino Cassese (1935), quando durante la *lectio inauguralis* del nuovo corso di laurea di scienze giuridiche dell'Università della Tuscia disse che «Il futuro del diritto è nella sociologia», ponendo l'accento sul fatto che: «Non possiamo ingabbiare una materia ampia come il diritto nei vecchi e schematici metodi formulati nell'800. Nel corso del tempo le scienze giuridiche si sono ampliate ed evolute e sono venute in contatto con le scienze sociali e amministrative. Non ci si occupa più solo e soltanto di leggi in senso stretto» (cfr. TusciaWeb, 04.10.2012) ■

o o o o o

### **Riferimenti bibliografici**

- AA.VV. (2015), *Sociologia economica. Genesi storica dei più noti modelli interpretativi*, Simone, Napoli.
- Crespi F. (2002), *Il pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Curti S., Falcinelli D., Federici M.C. (2013) (a cura di), *La sicurezza umana: un paradigma sociologico*, Angeli, Milano.
- Curti S., Moroni E. (2011) (a cura di), *La folla. Continuità e attualità del dibattito italo-francese*, O.G.E., Milano.
- D'Andrea F. (2007), *Ideologia moderna e cultura europea*, Morlacchi, Perugia.
- Dominici P. (2011), *La comunicazione nella società ipercomplessa. Condividere la conoscenza per governare il mutamento*, Angeli, Milano.
- Febbrajo A. (2009), *Sociologia del diritto*, il Mulino, Bologna.
- Federici M.C. (2006), *Dove fondano le libertà dell'uomo*, Borla, Roma.
- Fornari F. (2015), *Sociologia della corruzione: aspetti epistemologici e teorici*, in *Sociologia. Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali* (Anno XLIX, n. 3/2015), Gangemi, Roma (ISSN 0038-0156).
- Fornari F. (2014), *Il baule di Newton. La sociologia e la sfida della complessità*, Morlacchi, Perugia.
- Hatch M.J. (2009), *Teoria dell'organizzazione*, il Mulino, Bologna.
- Kolasin O. (2017), *L'identità moderna e le sue origini*, Morlacchi, Perugia.

Lilli M. (2016), *Economia, politica, criminalità organizzata. Il Panopticon come paradigma del potere*, in *Sociologia. La società in rete*, (Anno VIII, Numero Unico), pp. 37-44, Capuano, Salerno (ISSN 1970-5972).

Lilli M. (2016), *La verità dei giudici. Riflessioni sociologiche*, in *Sociologia Contemporanea* (14A16 - 24/10/2016). Rivista Telematica di Sociologia (ISSN 2421-5872).

Lilli M. (2015), *Sull'invidia patologica*, in *Sociologia Contemporanea* (06A15 - 22/07/2015). Rivista Telematica di Sociologia (ISSN 2421-5872).

Segatori R. (2016), *La libertà possibile. Sociologia dell'autonomia umana*, Angeli, Milano.

Segatori R. (1999), *L'ambiguità del potere. Necessità, ossessione, libertà*, Donzelli, Roma.

Weber M. (2014), *Sociologia del potere. La struttura del potere e il potere burocratico*, PGRECO, Milano.

### **Contributi sitografici**

AIS - Associazione Italiana di Sociologia (11.04.2016), *Chi ha paura della sociologia? In difesa di una sociologia pubblica* - <https://www.ais-sociologia.it/evidenza/chi-ha-paura-della-sociologia-in-difesa-di-una-sociologia-pubblica-5393/>

Il Fatto Quotidiano, edizione on-line (25.09.2016), *Segmenti di classe dirigente ed élite in cabine di regia decidono leggi* - <https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/09/25/mafia-scarpinato-segmenti-di-classe-dirigente-ed-elite-insieme-in-cabine-di-regia-decidono-leggi-e-la-massomafia/3055965/>

L'Espresso, edizione on-line (26.09.2016) *Tornerò da re a Roma. Le intercettazioni in carcere a Parma* - <http://espresso.repubblica.it/attualita/2016/09/26/news/massimo-carminati-tornero-da-re-a-roma-1.284232>

TusciaWeb (04.10.2012), *Il futuro del diritto è nella sociologia* - <http://www.tusciaweb.eu/2012/10/il-futuro-del-diritto-e-nella-sociologia/>

o o o o o

### ***Sociologia Contemporanea***

**Identificativo di numerazione in sequenza: Pubblicazione 05A18 del 04/07/2018**